

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

Domenica 3 aprile 2016

Riflessioni sul tema

Il referendum del 17 aprile : quale società e quale futuro vogliamo costruire?

Contributo di Giuseppe

Referendum Trivelle: le ragioni del Sì, le ragioni del No.

Il dibattito sul cosiddetto "referendum anti-trivelle" si è caricato, in queste settimane, di significati politici e simbolici che vanno al di là della stessa questione (tutto sommato limitata) oggetto del quesito referendario. Nel confronto tra le ragioni del sì e quelle del no, o dell'astensione, si è finito spesso per prendere di mira non le tesi, ma i loro sostenitori, finendo per parlare di questioni molto più ampie, come il fabbisogno energetico, l'inquinamento ambientale, i consumi.

Abbiamo, perciò, messo in fila alcune delle affermazioni che in queste settimane sono state pronunciate a sostegno del sì e del no, convinti che la correttezza degli argomenti utilizzati in una discussione sia indispensabile per comprendere il tema e quindi votare in modo consapevole.

Qual è il quesito referendario? Il testo del quesito referendario è: *Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)", limitatamente alle seguenti parole: "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale?"*

Nello specifico si chiede di cancellare la norma che consente alle società petrolifere di cercare ed estrarre gas e petrolio entro le 12 miglia marine dalle coste italiane senza limiti di tempo. Nonostante, infatti, le società petrolifere non possano più richiedere per il futuro nuove concessioni per estrarre in mare entro le 12 miglia, le ricerche e le attività petrolifere già in corso non avrebbero più scadenza certa. Il quesito referendario, quindi, non riguarda le trivellazioni sulla terraferma, né quelle in mare che si trovano a una distanza superiore alle 12 miglia dalla costa (22,2 chilometri), né nuove concessioni entro le 12 miglia marine, vietate dalle norme introdotte nella legge di stabilità 2016.

Cosa succede se vince il sì? Se il quesito dovesse passare, alla scadenza naturale della concessione, le compagnie petrolifere non potranno rinnovare la licenza anche se i giacimenti non sono ancora esauriti. **Cosa succede se il referendum non passa?** Se il referendum fallisse, alla scadenza delle concessioni

le compagnie petrolifere potranno chiedere un prolungamento dell'attività e, ottenute le autorizzazioni in base alla Valutazione di impatto ambientale, potranno estrarre gas o petrolio fino all'esaurimento completo del giacimento. Perché la soglia delle 12 miglia? La soglia limite delle 12 miglia è stata introdotta nel 2010 dal cosiddetto "Decreto Prestigiacomo", approvato subito dopo l'esplosione nel Golfo del Messico della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon, per la salvaguardia delle coste e la tutela ambientale. Da allora questa soglia è stata più volte oggetto di revisioni. Nel 2012, il Decreto legge "Misure urgenti per la crescita del Paese" del governo Monti ha esteso il limite previsto dal precedente decreto all'intero litorale nazionale (e non solo alle aree marine protette) e ha stabilito che le richieste delle compagnie debbano essere sottoposte alla valutazione di impatto ambientale e al parere degli enti locali interessati. Questa rimodulazione - ratificata dal Decreto Ministeriale 9 agosto 2013 - ha ridotto del 44% la superficie totale delle zone marine aperte alle attività minerarie. Tuttavia, col nuovo decreto, tale divieto si applicava solo alle nuove richieste di ricerca ed estrazione di idrocarburi in mare, salvando tutte le richieste presentate e le concessioni autorizzate prima dell'emanazione del Decreto Prestigiacomo, ovvero il 20 giugno 2010.

La Legge di Stabilità 2016 ha stabilito il divieto di ricerca e coltivazione idrocarburi nelle zone di mare poste entro 12 miglia dalle linee di costa, tranne che per "i titoli abilitativi già rilasciati, fatti salvi per la durata di vita utile del giacimento". Una compagnia può, così, continuare a trivellare entro le 12 miglia, se ha ottenuto la licenza prima dell'entrata in vigore della legge di stabilità 2016 e potrà farlo fino all'esaurimento del giacimento. In altre parole, con questa norma il governo ha messo le concessioni già autorizzate al riparo dal divieto di poter estrarre idrocarburi entro le 12 miglia. È sparito, inoltre, ogni riferimento al parere sul rinnovo delle concessioni (che ogni 5 anni potevano essere prorogate di volta in volta fino all'infinito) degli enti locali, "posti in un raggio di dodici miglia dalle aree marine e costiere interessate dalle attività", come recitava la vecchia legge.

Questo referendum, così come è stato riformulato dalla Cassazione, chiede, quindi, di ripristinare il divieto di estrarre idrocarburi entro le 12 miglia così come già previsto per le nuove licenze, estendendolo anche alle concessioni già autorizzate, consentendo loro però di restare attive fino alla scadenza legale del permesso.

Le ragioni del Sì Il referendum affronta diverse questioni.

Innanzitutto una giuridica. Per il costituzionalista Enzo Di Salvatore (tra i promotori dei quesiti referendari) la norma presente nella "Stabilità 2016" è «palesamente illegittima in quanto una durata a tempo indeterminato delle concessioni viola le regole sulla libera concorrenza». La legge, prosegue Di Salvatore, in altri termini, si pone in contrasto con il diritto dell'Unione europea e, segnatamente, con la direttiva 94/22/CE (recepita dall'Italia con d.lgs. 25 novembre 1996, n. 625), che in materia di ricerca e di estrazione di idrocarburi «prescrive che "la durata dell'autorizzazione non superi il periodo necessario per portare a buon fine le attività per le quali essa è stata concessa" e che solo in via eccezionale (e non in via generale e a tempo indeterminato) il legislatore statale possa prevedere proroghe della durata dei titoli abilitativi, "se la durata stabilita non è sufficiente per completare l'attività in questione e se l'attività è stata condotta conformemente all'autorizzazione"». La conseguenza, sempre per il costituzionalista, potrebbe essere l'apertura da parte dell'Unione Europea di una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia.

Poi c'è la questione ambientale. Le trivellazioni andrebbero fermate per tutelare i nostri mari. I promotori fanno riferimento ai rischi legati alle tecniche di

ricerca (la cosiddetta tecnica air-gun) ed estrazione di idrocarburi, che, secondo loro, possono incidere sulla fauna marina, elevando il livello di stress o provocando danni, al rischio di subsidenza (cioè l'abbassamento della superficie del suolo, causato da fenomeni naturali o indotto dall'attività dell'uomo), ai danni provocati da eventuali incidenti.

A queste, si aggiunge quella di politica energetica. Il voto, per i promotori, ha un grosso valore simbolico. Un'eventuale vittoria del Sì, darebbe un segnale al governo nell'incentivare la produzione di energia da fonti rinnovabili. Infine, il referendum ha un obiettivo politico. Mira a far sì che il divieto di estrazione entro le 12 miglia marine sia assoluto e ad evitare, qualora non si raggiungesse il quorum o prevalesse il No, che il Parlamento un giorno possa prevedere che si torni a cercare ed estrarre gas e petrolio ovunque, anche all'interno delle 12 miglia. Inoltre, in caso di fallimento del referendum, potrebbe esserci il rischio che le compagnie titolari di licenze possano anche raddoppiare le piattaforme legate alle concessioni loro assegnate.

Le ragioni del No Contro il referendum è stato fondato il comitato "Ottimisti e razionali", presieduto da Gianfranco Borghini, ex deputato del Partito Comunista e poi del PdS, e che vede al suo interno, tra gli altri, Piercamillo Falasca (presidente di Stradeonline.it), Umberto Minipoli (Associazione Italiana Nucleare), Davide Tabarelli (Nomisma) e Chicco Testa (Presidente di Assoelettrica). Anche nel caso delle posizioni del comitato per il NO al referendum possono essere individuate quattro questioni fondamentali.

La questione energetica. Le compagnie petrolifere estraggono sul territorio italiano il 10% del gas e del petrolio che utilizza: se le concessioni in scadenza non dovessero essere rinnovate, la quota di energia prodotta da quelle attività estrattive non verrebbe sostituita da altrettante pale eoliche o pannelli solari, ma da altrettanto gas naturale o petrolio proveniente da altre parti del mondo. Diventeremmo quindi maggiormente dipendenti dai paesi fornitori come la Russia.

La questione ambientale. Se il referendum vincessimo, arriverebbero in Italia più petroliere, aumentando i rischi di inquinamento da idrocarburi nel mar Mediterraneo. La questione sociale e occupazionale. La chiusura delle piattaforme significherebbe per le migliaia di persone che lavorano nel settore la fine dei loro posti di lavoro.

La questione politica. Il referendum è lo strumento sbagliato per chiedere al governo maggiori investimenti nelle energie rinnovabili.

Il referendum fermerà le attività di estrazione di petrolio in Italia? No: le piattaforme presenti entro le 12 miglia, oggetto del quesito referendario, sono 92, di cui 48 eroganti. Di queste 39 estraggono gas e solo 9 petrolio. Solo l'8,7% del petrolio estratto in Italia è in mare. Gran parte della ricerca di idrocarburi in Italia avviene, infatti, su terraferma. Su 107 concessioni autorizzate, 84 sono su terraferma e 23 sul fondale marino. Le regioni in cui sono presenti pozzi a terra sono l'Emilia Romagna, il Lazio, la Lombardia, il Molise, il Piemonte, la Sicilia, la Toscana (con i giacimenti nelle aree di Grosseto e Pisa) e la Basilicata, dove viene estratto il 70% del petrolio nazionale.

Se vince il Sì mettiamo a rischio la nostra autosufficienza energetica? No: perché le quantità di gas e petrolio estratte entro le 12 miglia non sono così significative da comportare scenari da crisi energetica per il nostro paese. Basandosi sui dati ufficiali del Ministero dello Sviluppo Economico, se il referendum passasse, rinunceremmo al 17,6% della produzione nazionale di gas (pari al 2,1% dei consumi nel 2014) e al 9,1% della produzione nazionale di petrolio (pari allo 0,8% dei consumi nel 2014). In questo calcolo sono state prese

in considerazione solo le piattaforme eroganti, cioè funzionanti. Facendo riferimento anche ai pozzi marini senza piattaforme, o alle piattaforme che raccolgono la produzione di pozzi a terra, la percentuale di gas estratto cui rinunceremmo sarebbe maggiore di tre punti percentuali.

Se vince il Sì, le piattaforme chiuderanno immediatamente e saranno a rischio migliaia di posti di lavoro? No: perché le concessioni saranno valide fino alla loro scadenza, come era già previsto fino al 31 dicembre 2015, prima che entrasse in vigore la norma della legge di stabilità che ha prorogato le licenze fino all'esaurimento dei giacimenti. Di tali concessioni, una scade fra due anni, altre cinque fra 5 anni, tutte le altre scadranno tra 10-20 anni. Questo vuol dire che prima di quelle date non si perderà un solo posto di lavoro per effetto del referendum. Inoltre, 9 piattaforme non sono interessate dal referendum perché la richiesta di proroga è stata fatta prima dell'entrata in vigore della legge di stabilità e, verosimilmente, verranno concesse anche in caso di vittoria del referendum.

Con queste piattaforme, l'Italia rischia un disastro ambientale come quello che si è verificato nel Golfo del Messico? No, ma. Nel 2010 una esplosione avvenuta sulla piattaforma di estrazione Deepwater Horizon provocò nelle settimane successive la fuoriuscita di più di 500mila tonnellate di petrolio nel mare del Golfo del Messico provocando un grave disastro ambientale. Sebbene si possa escludere che in uno degli impianti italiani che estraggono petrolio possa accadere un disastro di queste dimensioni in termini di volume, il rischio di incidenti c'è, anche se ad oggi non sono mai avvenuti.

L'Italia dipende ancora dai combustibili fossili per i propri consumi? Sì, ma. Come gli altri paesi anche l'Italia non può ancora fare a meno di petrolio e gas naturali. Nel 2015, infatti, secondo l'ultimo rapporto di GSE (Gestore Servizi Energetici, responsabile del monitoraggio statistico dello sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia) a livello nazionale la stima preliminare del consumo totale di energia (che include tutti i vettori energetici) proveniente da fonti rinnovabili è stato del 17,3%, +4,3% rispetto a cinque anni prima. Tuttavia, secondo i dati del Ministero dello Sviluppo Economico, nel 2014 si è registrata una riduzione del consumo interno lordo di petrolio dell'1,8% e di gas naturale dell'11,6% rispetto al 2013. In generale, il consumo di energia in Italia è diminuito del 3,8%. Per quanto riguarda la produzione nazionale di energia elettrica si è registrato un aumento del +2,8%, in particolare, proveniente dalla produzione di petrolio (+4,8%) e da fonti rinnovabili (+4,7%), mentre è diminuita la produzione di gas naturale (-7,6%). Secondo "Change International" a dicembre 2015, l'Italia spende in sussidi ai combustibili fossili risorse 42 volte maggiori dei fondi destinati alle politiche climatiche. Per 84 miliardi di dollari l'anno dati all'industria petrolifera, solo 2 vengono destinati al Fondo verde per il clima, creato dall'ONU per catalizzare fondi da spendere in misure di adattamento e mitigazione degli effetti del riscaldamento globale.

Da: valigiablu.it

Contributo di Danilo

Questo non è solo un referendum sulle trivelle, anche se la vittoria del sì bloccherà nuove trivellazioni in Sicilia.

Questa è una consultazione sulle politiche energetiche del Paese. I referendum nascono per confermare politiche che mirano a estrarre più petrolio e gas dai mari italiani. Questa legge è stata modificata ma il governo ha detto che prolungherà a vita le concessioni esistenti, se continuiamo con le trivellazioni abbandonando lo sfruttamento del biogas e il biometano, che sono fonti rinnovabili. Con queste riusciremo a coprire il 13% del fabbisogno di gas, molto di più di quello estratto con le trivelle, ma le lobby non vogliono che si faccia concorrenza al metano. Siamo di fronte tra trivelle e rinnovabili. Se vincono gli ambientalisti, non si danneggia l'occupazione? Sono 3000 i lavoratori che non verrebbero licenziati fino alla scadenza attualmente prevista dalle concessioni. Però puntando sul biogas o il biometano riusciremmo a occupare 12000 persone, quattro volte più di oggi. Questo lo dicono gli studi liberi. Gli incidenti nel mondo ci sono, ma gli studi vengono fatti dai petrolieri!! e sono loro che forniscono i numeri!! C'è inoltre la questione delle ROYALTY. Che cosa sarebbero queste ROYALTY (di cui non conoscevo il significato) che in inglese significa partecipazione al profitto. Quindi il profitto andrebbe diviso tra la compagnia petrolifera e la nazione in cui operano le trivelle. Nel nostro caso tra la compagnia petrolifera e lo Stato Italiano. Non sono riuscito a sapere le percentuali, ma è sicura che le ROYALTY sarebbero tutte a favore della compagnia petrolifera lasciando all'Italia solo una miseria.

A proposito di incidenti ho letto che, in Olanda i Paesi bassi si trovano nei guai perché una trivella delle compagnie petrolifere, posta a 22 km dalla costa, aveva provocato il ritiro di una notevole striscia di terra, sottratta al mare molti anni fa per renderla abitabile e ora il mare si riprende la terra.